

Jorge Bucay, L'elefante incatenato



“Non ce la faccio”, “non sono capace”, “non posso”, “è troppo difficile”, “non ci riuscirò mai”... sono frasi che spesso diciamo e il nostro cervello continua a ripeterci in molte occasioni, quando qualcosa ci sembra al di là della nostra portata, ma anziché guardarle come pensieri, frasi con l’andar del tempo finiamo per crederci e ci creiamo delle catene immaginarie che ci ostacolano molto di più di quando facciano gli impedimenti reali. Con questo non voglio dire che non ci sono limiti, che ognuno di noi può fare tutto, siamo esseri umani limitati, non siamo certo divinità onnipotenti, ma a volte le catene ce le mettiamo da soli. Ecco a voi una lettura per farvi riflettere. Penso che possa essere utile a tutti in un momento come questo, dove le prove sono tante e la tentazione di dire “non posso” è assai forte.

NB: Per facilitare la comprensione i verbi al passato remoto sono stati evidenziati, fra le parentesi a fianco sono stati coniugati al passato prossimo

“Non posso” - gli **dissi** (ho detto) - “Non posso!”

“Ne sei sicuro?” - **mi chiese** (ha chiesto) lui.

“Sì, mi piacerebbe tanto... Ma so che non posso farlo”.

Jorge **si sedette** (si è seduto) come un Buddha su quelle orribili poltrone azzurre del suo studio.

Sorrise (ha sorriso), **mi guardò** (ha guardato) negli occhi e, abbassando la voce come faceva ogni volta che voleva essere ascoltato attentamente, **mi disse** (ha detto):

“Ti racconto una storia...”.

E senza aspettare il mio assenso **iniziò** (ha iniziato) a raccontare:

“Quando ero piccolo adoravo il circo, mi piacevano soprattutto gli animali. Ero attirato soprattutto dall’elefante che, come **scoprii** (ho scoperto) più tardi, era l’animale preferito di tanti altri bambini. Durante lo spettacolo quel bestione faceva sfoggio di un peso, una dimensione e una forza davvero fuori dal comune... ma dopo la sua esibizione, e fino ad un momento prima di entrare in scena, l’elefante era sempre legato ad un paletto conficcato nel suolo, con una catena che gli imprigionava una delle zampe.

Eppure il paletto era un minuscolo pezzo di legno piantato nel terreno soltanto per pochi centimetri. E anche se la catena era grossa e forte, mi pareva ovvio che un animale in grado di sradicare un albero potesse liberarsi facilmente di quel paletto e fuggire.

Era davvero un bel mistero. Che cosa lo teneva legato, allora? Perché non scappava?

Quando avevo cinque o sei anni avevo ancora fiducia nella saggezza dei grandi. Allora **chiesi** (ho chiesto) a un maestro, a un padre o a uno zio di risolvere il mistero dell’elefante. Qualcuno di loro **mi spiegò** (ha spiegato) che l’elefante non scappava perché era ammaestrato.

Allora **posi** (mi sono posto) la domanda ovvia: “Se è ammaestrato, perché lo incatenano?”. Non ricordo di aver ricevuto nessuna risposta coerente.

Con il passare del tempo **dimenticai** (ho dimenticato) il mistero dell’elefante e del paletto e ci pensavo soltanto quando incontravo altre persone che si erano poste la stessa domanda.

Per mia fortuna, qualche anno fa ho scoperto che qualcuno era stato abbastanza saggio da trovare la risposta giusta: l’elefante del circo non scappa perché è stato legato a un paletto simile fin da quando era molto, molto piccolo.

Chiusi (ho chiuso) gli occhi e **immaginali** (ho immaginato) l’elefantino indifeso appena nato, legato al paletto. Sono sicuro che, in quel momento, l’elefantino **provò** (ha provato) a spingere, a tirare e sudava nel tentativo di liberarsi. Ma nonostante gli sforzi non ci riusciva perché quel paletto era troppo saldo per lui.

Lo vedevo addormentarsi sfinito e il giorno dopo provarci di nuovo e così il giorno dopo e quello dopo ancora... Finché un giorno, un giorno terribile per la sua storia, l’animale **accettò** (ha accettato) l’impotenza rassegnandosi al proprio destino. L’elefante enorme e possente che vediamo al circo non scappa perché, poveretto, crede di non poterlo fare. Porta impresso il ricordo dell’impotenza provata subito dopo la nascita. E il brutto è che non è mai più ritornato seriamente su quel ricordo. E non ha mai più messo alla prova la sua forza, mai più...”

“Proprio così, Demiàn. Siamo un po' tutti come l’elefante del circo: andiamo in giro incatenati a centinaia di paletti che ci tolgono la libertà. Viviamo pensando che “non possiamo” fare un sacco di cose semplicemente perché una volta, quando eravamo piccoli, ci avevamo provato ed avevamo fallito. Allora abbiamo fatto come l’elefante, abbiamo inciso nella memoria questo messaggio: non posso, non posso e non potrò mai.

Siamo cresciuti portandoci dietro il messaggio che ci siamo trasmessi da soli, perciò non proviamo più a liberarci del paletto. Quando a volte sentiamo la stretta dei ceppi¹ e facciamo cigolare le catene, guardiamo con la coda dell’occhio il paletto e pensiamo: “Non posso, non posso e non potrò mai”.

Jorge **fece** (ha fatto) una lunga pausa. Quindi si **avvicinò** (è avvicinato), si **sedette** (è seduto) sul pavimento davanti a me e **proseguì** (ha proseguito):

“E' quello che succede anche a te, Demiàn. Vivi condizionato dal ricordo di un Demiàn che non esiste più e che non ce l’aveva fatta. L’unico modo per sapere se puoi farcela è provare di nuovo mettendoci tutto il cuore... tutto il tuo cuore!”



Libero adattamento del racconto di Jorge Bucay, “L’elefante incatenato”, tratto da “Lascia che ti racconti. Storie per imparare a vivere”, edizioni BUR saggi, 2014

¹ **Ceppi**: I blocchi di legno coi quali in passato venivano immobilizzati i piedi dei prigionieri; per estensione, catene; fig., prigionia, servitù

1. Dopo aver letto il racconto, indica se le seguenti affermazioni sono vere (V) o false (F)

1	Il protagonista della storia raccontata, da piccolo, aveva molta paura degli animali.	
2	L'elefante è l'animale preferito di molti bambini.	
3	Gli elefanti del circo sono legati con una catena ad una delle zampe.	
4	Le catene sono fissate a blocchi di cemento molto pesanti.	
5	Quando era piccolo il protagonista non aveva fiducia negli adulti.	
6	Qualcuno sostiene che l'elefante non scappa perché è ammaestrato.	
7	Il protagonista della storia non è mai riuscito a trovare la risposta giusta.	
8	Molte persone vivono condizionate dal ricordo dei propri fallimenti.	
9	La storia vuole insegnare che bisogna accettare sempre i propri limiti.	

2. Qual è la risposta giusta?

3. Metti in ordine cronologico le fasi del processo che porta l'elefantino a smettere di cercare di liberarsi dalla catena. Devi trascinarle sopra il numero corrispondente.

1

2

3

4

5

6

Il giorno dopo ci prova di nuovo ma senza successo.

Inizialmente, l'elefantino prova a liberarsi con tutte le sue forze.

L'elefantino indifeso appena nato è già legato al paletto.

Nonostante gli insuccessi, nei giorni successivi continua a provare.

Non riesce a liberarsi perché il paletto è troppo saldo per lui.

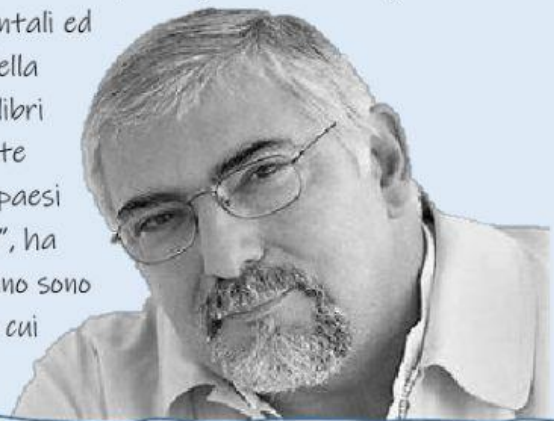
Un brutto giorno l'elefante accetta l'impotenza e si rassegna al proprio destino.

4. Nel racconto Jorge afferma che "Siamo un po' tutti come l'elefante del circo: andiamo in giro incatenati a centinaia di paletti che ci tolgono la libertà". Spiega con le tue parole cosa intende.

5. Ti è mai capitato di vivere una situazione in cui ti sei accorto di esserti messo una catena che in realtà non avevi? Puoi scrivere qui la risposta oppure puoi registrare la tua risposta e inviarmela via mail.

CHI È L'AUTORE DEL BRANO CHE HAI APPENA LETTO?

George Bucay è nato a Buenos Aires il 30 ottobre del 1949. È psicologo, drammaturgo e scrittore. Dopo essersi specializzato nel campo delle malattie mentali ed aver esercitato per anni ispirandosi alla psicoterapia della Gestalt, ora si dedica esclusivamente alla scrittura di libri motivazionali. Le sue opere sono state tradotte in molte lingue e sono diventate bestseller in Spagna e in molti paesi del Sudamerica. Nel 2006, con il romanzo "El candidato", ha vinto il V Premio Novela Ciudad de Torre Vieja. In italiano sono già stati pubblicati da Rizzoli tre titoli dell'autore tra cui quello



PER IL PIACERE DI ASCOLTARE

Se il racconto che hai appena letto ti è piaciuto, puoi ascoltarne un altro tratto dallo stesso libro.

Il senso del nuovo racconto potrebbe essere sintetizzato nel motto triestino "Mai molar"! Spero ti piaccia e ti faccia riflettere.

